

Al Teatro Sistina Giorgio Gaber fra monologhi e canzoni in «Parlami d'amore Mariù»

Inquieto dopo la tempesta

Con ironia i piccoli, grandi spostamenti del cuore

L'amore, la paternità, il dolore, l'amicizia: un'indagine sui sentimenti, una riflessione obbligata sul passare del tempo, la normalità del vivere «isterico» - Nei bis i suoi successi - Al piano Carlo Aldo Capelli



Giorgio Gaber in tre momenti caratteristici del suo «show» al Sistina. Il Gaber migliore resta quello che guarda alla normalità del proprio vivere isterico con ironia

Per Giorgio Gaber sono lontani gli anni dell'aggregazione: «Allora il pubblico si stringeva attorno ad alcune certezze e gli artisti amavano mettere caos e creare dubbi», come lui stesso racconta.

Gaber si è allontanato da quegli anni e si è messo a studiare gli attimi. Di attimi si vive, oggi, alla ricerca di una pulizia del sentire. Gaber ha portato al Sistina *Parlami d'amore Mariù*: lo spettacolo, scritto in forma di brevi atti unici insieme all'amico Sandro Luporini, ha avuto 157 repliche in varie città. Naturalmente ci sono le canzoni a commentare e a chiudere in una cornice di suggestioni il susseguirsi dei testi.

Parlami d'amore Mariù non è un esempio di «teatro canzone». È uno spettacolo, dunque, diverso dal *Signor G*, da *Dialogo fra un impiegato e un non so*, *Far finta di essere Sani*, *Anche per oggi non si vola*, perché è più attento al testo, alla parola, che talvolta diventa addirittura un

flusso impietoso nel cercare di raccontare gli attimi della vita.

Gaber al Sistina, di fronte alla platea delle «prime» tradizionalmente più mondane della capitale (fra i tanti, presenti Moravia, Giulietta Masina, Ettore Scola, Enrica Bonaccorti, Gianfranco Magalli, Gabriella Carlucci) induce a riflessioni obbligate sul mutare dei tempi: ma lui stesso ha tenuto a dire che negli anni dell'aggregazione girava per i teatri-tenda e i palchi decentrati perché gli spazi ufficiali non lo volevano: «Il mio non è mai stato teatro politico, non ho mai amato la mistica del disagio», ha detto.

Sei atti unici in un allestimento nel quale, al fondo nero, è subentrato uno spazio luminoso, accompagnato da un arredamento di interni, semplice, con due sedie, un divano. Sul palco anche Carlo Aldo Capelli, che suona il piano utilizzando una apparecchiatura elettronica che ne trasforma i suoni e fa cam-

biare le luci. Una vera e propria indagine sui sentimenti, questo *Parlami d'amore Mariù*, un tentativo di scuotere una pericolosa quiete emotiva; l'indagine passa per momenti diversi: la storia di un'illusione d'amore che implacabilmente finisce per fare rima con delusione (*Piccoli spostamenti del cuore*); la scoperta dell'emozione di essere padri da parte di chi l'aveva vissuta con distacco (*Addrittura padre*); lo sgoamento di un uomo abbandonato da una donna che credeva di non amare più (*Addio Cristina*); le strane reazioni a un incontro amoroso in cui le pulsioni sono sempre in contrasto reciproco (*Falso contatto*); il dolore per la morte di un amico (*Insolito commiato dal signor Augusto*); la vicenda di un uomo che si trova a fare da testimone alla lite di una coppia di amici e si ritrova in un ospedale, all'alba mentre il furore delle ore precedenti appare lontano.

Ci sono le canzoni (fanno

parte di un album, *Piccoli spostamenti del cuore*), tre per ogni tempo: *Alibi*, *La gente di più*, *Soli*. E tu non ridere, *L'uomo che sto seguendo*, *Isteria amica mia* (un ironico blues dove Gaber trova i guizzi del suo humour migliore: «Sono giù di morale l'ho già detto ma è uguale... sono vero o sono finto / sono schizzo nel senso di pazzo, sono un pupazzo, come sono avvilito / ho bisogno d'aiuto»).

Lo spettacolo ha esiti disuguali: l'attenzione ai sentimenti ha fatto ripiegare Gaber su se stesso, costringendolo forse a sentire troppo l'euforia della parola. Così, a volte, sembra che Molly Bloom abbia indossato i jeans di velluto e la giacca spigata sia rimasta imprigionata nelle sue stesse parole. Il Gaber migliore resta quello che guarda alla normalità del proprio vivere isterico con un'ironia, questa sì, stringente ed efficace. E qui che ancora una volta colpisce nel

segno e trasforma le sue storie in un racconto sulla vita di chi gli è seduto di fronte, in platea.

Si cercano i sentimenti, «ma il cuore è un accattone troppo lento a capire»: dietro l'angolo ci sono in agguato la stupidità e il vuoto e Gaber li esorcizza con l'intelligenza dell'ironia.

Lui ha detto che il suo teatro non è mai stato politico, ora è il momento della realtà soggettiva: certo è che, rispettando una scaletta identica a quella proposta a Milano (chissà perché evita così accuratamente l'improvvisazione e il dialogo con il pubblico), Gaber ha abbracciato la chitarra e alla platea che lo invocava ha proposto *Quello che perde i pezzi*, *L'illogica allegria*, *Far finta di essere sani*, *Shampoo*. Il cuore di molti ha girato all'indietro, agli anni in cui parole come «schiuma bianca... come la democrazia» sembravano davvero piene di senso.

Paolo Biamonte

Al Teatro Sistina Giorgio Gaber fra monologhi e canzoni in «Parlami d'amore Mariù»

Inquieto dopo la tempesta

Con ironia i piccoli, grandi spostamenti del cuore

L'amore, la paternità, il dolore, l'amicizia: un'indagine sui sentimenti, una riflessione obbligata sul passare del tempo, la normalità del vivere «isterico» - Nei bis i suoi successi - Al piano Carlo Aldo Capelli



Giorgio Gaber in tre momenti caratteristici del suo «show» al Sistina. Il Gaber migliore resta quello che guarda alla normalità del proprio vivere isterico con ironia

Per Giorgio Gaber sono lontani gli anni dell'aggregazione: «Allora il pubblico si stringeva attorno ad alcune certezze e gli artisti amavano mettere caos e creare dubbi», come lui stesso racconta.

Gaber si è allontanato da quegli anni e si è messo a studiare gli attimi. Di attimi si vive, oggi, alla ricerca di una pulizia del sentire. Gaber ha portato al Sistina *Parlami d'amore Mariù*: lo spettacolo, scritto in forma di brevi atti unici insieme all'amico Sandro Luporini, ha avuto 157 repliche in varie città. Naturalmente ci sono le canzoni a commentare e a chiudere in una cornice di suggestioni il susseguirsi dei testi.

Parlami d'amore Mariù non è un esempio di «teatro canzone». È uno spettacolo, dunque, diverso dal *Signor G*, da *Dialogo fra un impiegato e un non so*, *Far finta di essere Sani*, *Anche per oggi non si vola*, perché è più attento al testo, alla parola, che talvolta diventa addirittura un

flusso impietoso nel cercare di raccontare gli attimi della vita.

Gaber al Sistina, di fronte alla platea delle «prime» tradizionalmente più mondane della capitale (fra i tanti, presenti Moravia, Giulietta Masina, Ettore Scola, Enrica Bonaccorti, Gianfranco Magalli, Gabriella Carlucci) induce a riflessioni obbligate sul mutare dei tempi: ma lui stesso ha tenuto a dire che negli anni dell'aggregazione girava per i teatri-tenda e i palchi decentrati perché gli spazi ufficiali non lo volevano: «Il mio non è mai stato teatro politico, non ho mai amato la mistica del disagio», ha detto.

Sei atti unici in un allestimento nel quale, al fondo nero, è subentrato uno spazio luminoso, accompagnato da un arredamento di interni, semplice, con due sedie, un divano. Sul palco anche Carlo Aldo Capelli, che suona il piano utilizzando una apparecchiatura elettronica che ne trasforma i suoni e fa cam-

biare le luci. Una vera e propria indagine sui sentimenti, questo *Parlami d'amore Mariù*, un tentativo di scuotere una pericolosa quiete emotiva; l'indagine passa per momenti diversi: la storia di un'illusione d'amore che implacabilmente finisce per fare rima con delusione (*Piccoli spostamenti del cuore*); la scoperta dell'emozione di essere padri da parte di chi l'aveva vissuta con distacco (*Addrittura padre*); lo sgoamento di un uomo abbandonato da una donna che credeva di non amare più (*Addio Cristina*); le strane reazioni a un incontro amoroso in cui le pulsioni sono sempre in contrasto reciproco (*Falso contatto*); il dolore per la morte di un amico (*Insolito commiato dal signor Augusto*); la vicenda di un uomo che si trova a fare da testimone alla lite di una coppia di amici e si ritrova in un ospedale, all'alba mentre il furore delle ore precedenti appare lontano. Ci sono le canzoni (fanno

parte di un album, *Piccoli spostamenti del cuore*), tre per ogni tempo: *Alibi*, *La gente di più*, *Soli*, *E tu non ridere*, *L'uomo che sto seguendo*, *Isteria amica mia* (un ironico blues dove Gaber trova i guizzi del suo humour migliore: «Sono giù di morale l'ho già detto ma è uguale... sono vero o sono finto / sono schizzo nel senso di pazzo, sono un pupazzo, come sono avvilito / ho bisogno d'aiuto»).

Lo spettacolo ha esiti disuguali: l'attenzione ai sentimenti ha fatto ripiegare Gaber su se stesso, costringendolo forse a sentire troppo l'euforia della parola. Così, a volte, sembra che Molly Bloom abbia indossato i jeans di velluto e la giacca spigata sia rimasta imprigionata nelle sue stesse parole. Il Gaber migliore resta quello che guarda alla normalità del proprio vivere isterico con un'ironia, questa sì, stringente ed efficace. È qui che ancora una volta colpisce nel

segno e trasforma le sue storie in un racconto sulla vita di chi gli è seduto di fronte, in platea.

Si cercano i sentimenti, «ma il cuore è un accattone troppo lento a capire»: dietro l'angolo ci sono in agguato la stupidità e il vuoto e Gaber li esorcizza con l'intelligenza dell'ironia.

Lui ha detto che il suo teatro non è mai stato politico, ora è il momento della realtà soggettiva: certo è che, rispettando una scaletta identica a quella proposta a Milano (chissà perché evita così accuratamente l'improvvisazione e il dialogo con il pubblico), Gaber ha imbracciato la chitarra e alla platea che lo invocava ha proposto *Quello che perde i pezzi*, *L'illogica allegria*, *Far finta di essere sani*, *Shampoo*. Il cuore di molti ha girato all'indietro, agli anni in cui parole come «schiuma bianca... come la democrazia» sembravano davvero piene di senso.

Paolo Biamonte